

Apostoli al femminile (2): Bartolomea di Savigno



Il rogo di Bartolomea di Savigno visto da Maria Paola Baldanzi, artista fiorentina

Gli Atti (*Acta*) dell’Inquisizione Bolognese, editi nel 1984 da Luca Paolini e Raniero Orioli, ci permettono di ricostruire il profilo di una seconda donna che, come Bartolomea di Piumazzo, viveva seguendo la via aperta da Segarelli e proseguita dai suoi segaci, tra i quali Dolcino. Anche lei si chiamava Bartolomea, era del paese di Savigno, nell’appennino Bolognese, ed era detta anche “sorella Bona”, ma, come vedremo, il suo destino fu ben più tragico di quello della sua omonima.

Bartolomea di Savigno compare per la prima volta negli *Acta* il 6 giugno del 1305 quando il suo nome viene citato, in due diversi interrogatori, da due donne: Francesca, figlia di un certo Zoni Cavalli da Musello, e Domenica, figlia di Stefano Della Rovore da Rovoletolo. La prima proviene da un’area geografica, il Mugello, distante da Bologna, ma che si trova sull’importantissima via di comunicazione tra il capoluogo felsineo e Firenze, mentre il luogo d’origine di Domenica, Rovoletolo, è una località del circondario di Bologna.

Con buona probabilità Francesca fu la prima a essere ascoltata dall’inquisitore in due sessioni distinte, poi fu la volta di Domenica. Francesca, infatti, parla “a ruota libera” mentre la domanda che l’inquisitore pone a Domenica, fin dall’inizio dell’interrogatorio, è molto precisa; è come se l’inquisitore, grazie alla deposizione di Francesca, si fosse fatto un’idea generale dalle relazioni stabilite tra i seguaci di Segarelli e di Dolcino che operavano nel bolognese e poi, con Domenica, avesse approfondito un singolo punto che giudicava essere particolarmente promettente e fruttuoso per la lotta all’eresia che egli stava conducendo, vale a dire l’attività di Bartolomea di Savigno.

A interrogare entrambe le donne è il frate domenicano Gioacchino da Bologna, inquisitore vicario di frate Guido da Parma, anche lui domenicano, il titolare dell'inquisizione a Bologna e nella *Lombardia inferiore*, come era chiamata allora la vasta regione che comprendeva il Veneto occidentale, la Romagna e la Marca Anconetana.

Nell'edizione degli atti dei processi bolognesi sopra citata, le deposizioni di Francesca sono classificate, secondo la numerazione assegnata nel manoscritto originale, con i numeri 796 e 797, mentre quella di Domenica con il numero 798.

Le motivazioni che spinsero queste due donne a presentarsi di fronte all'inquisitore non le conosciamo; non vi è traccia del fatto che esse siano state convocate d'ufficio, né sembra vi siano motivi personali tali da spingerle alla delazione, tranne, forse, un certo risentimento nei confronti di Bartolomea da parte di Francesca. E' probabile, dunque, che le due donne abbiano risposto in buona fede e pensando di rendere un servizio alla Chiesa all'appello dell'ufficio inquisizione che

aveva promosso ed effettuato un'indagine generale contro tutti coloro che, vivi o morti, erano caduti nel peccato di eresia (*Acta n. 596 p. 368*).

Francesca racconta che era in viaggio verso Firenze e lungo la via si era fermata presso un romitorio alle porte di Bologna in cui viveva reclusa una donna che, parlando con lei, le aveva chiesto quali fossero le prediche che ascoltava volentieri e a cui prestava fede. Alla risposta che erano quelle dei frati Predicatori e dei frati Minori, la donna, Bartolomea da Savigno, che lei conosceva come Bona, si era rammaricata perché

ascoltando e prestando fede a ciò che costoro dicevano e predicavano, si trovava fuori dalla via della salvezza e che sarebbe andata all'inferno [perché], i frati predicatori e minori non conoscono la via della salvezza in quanto non utilizzano nei loro studi null'altro che mezzi umani e non vengono illuminati da Dio nella conoscenza della verità (*Acta n. 796 p. 587*).

Bona aveva aggiunto che, se davvero voleva perseguire la sua salvezza, avrebbe dovuto farsi guidare da uomini illuminati da Dio riguardo alle verità contenute nelle Sacre Scritture i quali l'avrebbero accompagnata su quella via.

Questi illuminati, disse [Bona], sono i discepoli di Dolcino e della sua setta. Dolcino, affermò, era santo e illuminato direttamente da Dio, sarebbe stato il futuro papa e avrebbe distrutto i frati predicatori e minori in quanto nemici della verità (*ibidem*).

Dopo un'affermazione così impegnativa, Francesca le aveva chiesto se avesse mai incontrato Dolcino, al che Bona le aveva confessato che non aveva mai potuto incontrarlo di persona, ma che conosceva alcuni della sua setta che avrebbe fatto venire da lei, se Francesca avesse voluto incontrarli.

Queste parole di Bona sono molto interessanti perché mostrano come alcuni concetti qualificanti, contenuti nelle lettere che Dolcino, dal Trentino dove si trovava, aveva fatto pervenire ai suoi seguaci, avevano messo radici tra di loro. Sono infatti tre i temi contenuti in quelle lettere che Bartolomea riprende in queste sue poche frasi: la competenza superiore nell'interpretazione delle Sacre Scritture che l'eresiarca rivendica a sé in quanto frutto dell'illuminazione divina, dunque ben al di là della sola intelligenza umana a cui fanno ricorso i frati Predicatori e i frati Minori; il ruolo di "papa santo" che Dolcino stesso sarà destinato a svolgere nel prossimo futuro e l'imminente distruzione del clero e dei frati Predicatori e Minori. In particolare nelle parole della donna la condanna degli ordini mendicanti, vale a dire le organizzazioni che con implacabile determinazione davano la caccia agli eretici, è feroce: Bona infatti afferma che

i frati predicatori erano stati condannati per l'eternità da Dio [in quanto] avevano condannato a morte Rolandino de Ollis, che ora era in paradiso e pregava per lei. [...] L'inquisitore avrebbe ottenuto un posto d'onore all'inferno perché, con le prediche, porta molte anime con sé sulla via della perdizione (*Acta n. 796 p. 588*).

La fede che questa donna mostra di avere è davvero impressionante, dice infatti a Francesca di essere stata cacciata dal romitorio in cui si trovava prima, a Rofeno, anch'esso una località dell'Appennino Bolognese,

proprio per la sua adesione alla setta di Dolcino e che suo fratello Pietro per questo stesso motivo era stato messo al rogo, come racconterà Domenica nella sua deposizione (*Acta n. 798 p. 591*). Bona è convinta che suo fratello, così come Rolandino de Ollis, sia in paradiso, mostrando di rifiutare del tutto il marchio di dannazione che la Chiesa romana imponeva a tutti coloro che fossero stati condannati al rogo in quanto eretici. E tale fede è in lei così radicata che confida a Francesca

che avrebbe sostenuto la morte, come aveva fatto Rolandino, più volentieri di quanto avrebbe rinnegato la setta perché ne avrebbe tratto maggior merito e ricompensa [e che] mantiene questa fede così fermamente che, se tutti gli altri rinunciassero a essa, lei, pure sola, sarebbe rimasta ferma nella sua fede e avrebbe volentieri subito la morte temporale (*Acta n. 796 p. 588*) [poiché] coloro che venivano uccisi e bruciati in nome di questa setta erano veri martiri di Cristo (*Acta n. 796 p. 589*).

Nessuna autorità, inoltre, avrebbe potuto ordinarle di lasciare il modo di vita e la *fides* che praticava ormai da anni e nemmeno

il papa [...] le può imporre di abbandonare la sequela di Dolcino e [...], se glielo comandasse, lei non sarebbe tenuta a obbedirgli e che se per questo motivo l'avesse scomunicata non avrebbe tenuto in nessun conto la scomunica (*Acta n. 596 p. 368*).

Francesca racconta poi che Bona le aveva chiesto in che modo pregasse e lei le aveva risposto che recitava *O intemerata usque ad finem*. La preghiera non era gradita a Bona “perché” – disse – “c'erano parole che non le piacevano”. Quali fossero queste parole Bona non lo disse, ma si può intuire da ciò che Francesca rivela subito dopo:

[Bona] sembrava non condividere il fatto della beata Vergine, né approvare che Francesca ogni sabato si nutrisse solo di pane e acqua in onore della beata Vergine (*ibidem*).

Il tema della verginità ritorna nuovamente quando Bona chiede a Francesca

se aveva un uomo e, saputo che non l'aveva, le aveva detto: “Credi forse di salvarti perché sei vergine?” (*Acta n. 797 p. 590*).

E' evidente che per Bona la verginità non rientra tra gli aspetti qualificanti del suo modo di vivere la propria *fides* che appare, come per altri seguaci di Dolcino, molto libero nel rapporto tra i sessi. Bona, infatti, confida a Francesca:

Uno della setta si era trattenuto nella sua cella per tre giorni e tre notti (*ibidem*) [e] frequentemente permetteva che quelli della setta di Dolcino abitassero con lei, anche per più giorni (*Acta n. 796 p. 589*).

Un comportamento così libero non doveva essere facile da accettare per le persone che abitavano in quello stesso romitorio, tant'è vero che, proprio per questa sua disponibilità a ospitare i suoi confratelli,

una sua compagna, che di quando in quando abitava con lei, l'aveva lasciata (*Acta n. 797 p. 590*).

Per questo motivo, riferisce Francesca, Bona aveva messo in chiaro che, se avesse accettato la sua proposta di stare con lei, non avrebbe dovuto comportarsi come la sua precedente compagna, che si era scandalizzata per il modo in cui lei aveva accolto il suo ospite, perché

se avesse fatto ciò che fanno loro, vale a dire, che nei luoghi in cui trovano ospitalità uomini e donne dormono insieme nello stesso letto, qualunque cosa avesse fatto sarebbe stato nella purezza (*Acta n. 797 p. 590*).

In queste parole ritorna il tema della purezza degli atti sessuali compiuti da coloro che si trovano in stato di perfezione, un tema che Zaccaria di Sant'Agata, uno dei più importanti seguaci di Segarelli prima e di

Dolcino poi, conosciuto e frequentato da Bartolomea, aveva sostenuto davanti all'inquisitore nel corso del primo dei processi intentati contro di lui nel 1299 (*Acta* n. 25). Secondo Zaccaria, non solo uomo con donna, ma anche uomo con uomo e donna con donna possono avere rapporti sessuali senza commettere peccato a condizione, però, che si trovino in stato di perfezione.

In coerenza con la *fides* dei seguaci di Dolcino, Bartolomea nega anche l'efficacia dei sacramenti e cerca di portare Francesca sulle sue posizioni prendendo l'argomento da lontano:

le [aveva chiesto] se aveva ricevuto la comunione del corpo di Cristo e, quando le ebbe risposto che si era comunicata volentieri, con devozione e ottenendo molta consolazione, la romita, scuotendo il capo con disgusto, le aveva detto che i preti a lei non volevano dare la comunione: "Forse che per questo non sarò salvata?" (*Acta* n. 796 p. 589).

Com'era opinione diffusa tra i seguaci di Segarelli e di Dolcino, dunque, Bona ribadisce che la salvezza non viene dalla pratica dei sacramenti, dall'obbedienza alle regole e alle prescrizioni dettate dalla Chiesa romana, ma da una vita in cui, fatta la rinuncia a ogni bene, ogni energia viene spesa nell'opera di diffusione degli insegnamenti di Dolcino, nell'attività di proselitismo e conquistando nuovi adepti alla sua *fides*.

Nonostante la forza delle sue convinzioni e la sottile opera di persuasione e, quasi, di seduzione da lei operata nei confronti di Francesca, Bona, però, capisce che la donna è tutt'altro che convinta della via che le lei ha indicato. Ciò, dice, la addolora e perciò esprime la sua compassione per quell'anima che, dal suo punto di vista, non potrà che proseguire su una via che la porterà lontano dalla salvezza:

Se avessi visto che tu eri meglio disposta a prestar fede, ti avrei detto altre cose, ma mi pento di averti parlato perché temo che ti comporterai come un secondo Giuda, ma sono stata spinta a parlarti per la compassione che provo per te perché sei lontana dalla via della salvezza (*Acta* Ibidem).

In queste parole emerge tutta la preoccupazione (che purtroppo per lei si dimostrerà tutt'altro che infondata!) che Francesca possa riportare le sue parole agli inquisitori, una preoccupazione che viene riportata anche nella testimonianza di Domenica da Rovoletolo che ricorda come Bona l'avesse invitata a

essere molto cauta perché, se i predicatori l'avessero messa alla prova, l'avrebbero costretta a confessare ciò che aveva sentito o visto da lei e che lei stessa, Domenica, era in pericolo (*Acta* n. 798 p. 592).

Dopo le deposizioni di Francesca e di Domenica, il tribunale dell'inquisizione di Bologna dà il via alla procedura prevista in questi casi, procedura il cui iter ritroviamo descritto nella sentenza che verrà emessa contro Bartolomea. Va sottolineato, però, che questa descrizione ha dei limiti poiché se il testo sembra voler documentare come l'ufficio dell'inquisizione abbia seguito correttamente tutti i procedimenti formali previsti, non dice nulla su ciò che è avvenuto tra un passo dell'iter e il successivo. In ogni caso veniamo a sapere che il primo passo compiuto è stata la convocazione di Bartolomea presso l'ufficio dell'inquisizione: come è avvenuta questa convocazione? Anche se non conosciamo la risposta, è molto probabile che non le sia stato inviato un messo per cortesemente scortarla presso il tribunale, ma, piuttosto che vi sia stata portata e trattenuta con la forza.

Il passo seguente è stata la consegna a Bartolomea della copia delle indagini e "delle sue confessioni" (*Acta* n. 596 p. 368) da parte dell'ufficio. Se è chiaro che per "copia delle indagini" dobbiamo intendere sostanzialmente i verbali degli interrogatori dei testi a suo carico, che cosa dobbiamo intendere riguardo alle "confessioni" di Bartolomea? Nell'indagine svolta su di lei nel 1305 non vi è traccia di un suo interrogatorio, ma solo di una sua richiesta di perdono (*Acta* n. 803 p. 595) seguita poi dalla sentenza di crucesignatura. E' assai probabile che le confessioni siano state da lei rese dopo il suo fermo e la sua detenzione e, tenendo presente le modalità con cui venivano condotti gli interrogatori, modalità che non conoscevano l'*habeas corpus*, le siano state estorte attraverso l'utilizzo della tortura.

Nel modello astratto della procedura inquisitoriale, la consegna all'imputato di questo tipo di documenti serviva per consentirgli di organizzare la propria difesa mettendo in campo tutto quanto fosse stato in grado di produrre a proprio favore: documenti, testimonianze e giustificazioni. E' evidente che questa opportunità, pur essendo indubbiamente equa dal punto di vista del diritto, era praticabile solamente da chi disponeva di

risorse, di conoscenze e di appoggi importanti, caso che non era certo quello di Bartolomea. In questo modo, dunque, se dal punto di vista giuridico il tribunale dell'inquisizione avrebbe potuto sostenere nei confronti di qualunque autorità superiore la regolarità della procedura seguita, nella realtà concreta Bartolomea non aveva altra scelta se non quella, scaduti i termini entro cui avrebbe potuto esercitare il suo diritto formale, di cedere alle pressioni dell'inquisizione, se voleva salvare la propria vita.

Il 21 luglio del 1305, a poco più di un mese di distanza dalle dichiarazioni di Francesca e di Domenica, Bartolomea è di nuovo al cospetto dell'inquisitore e il suo notaio così verbalizza:

Bartolomea, del fu Pietro di Savigno, di fronte a frate Guido da Parma, inquisitore etc., confessa che per quattro anni ha vissuto secondo la regola e il modo di coloro che vengono comunemente chiamati apostoli e ha prestato fede a loro, soprattutto a Zaccaria di Sant'Agata, a Rolandino de Ollis da Modena e ad altri seguaci dei predetti che sapeva essere stati condannati dalla Chiesa per eresia.

Ora, riconoscendo di aver sbagliato e di essersi allontanata dalla via della verità, tornata in sé, chiede di essere riunita alla Chiesa romana e di essere istruita nella fede ortodossa. (*Acta n. 803 p. 595*).

Pochi giorni dopo, il 25 luglio, il tribunale dell'inquisizione emette la sentenza che proclama

che Bartolomea si è allontanata dalla dottrina e dalla verità della Chiesa cattolica e pronunciò parole in cui è riconoscibile l'eresia essendo contro la dottrina apostolica e per questo motivo sia scomunicata e subisca tutte le pene canoniche e legittime previste in questi casi (*Acta n. 596 p. 369*).

Sorella Bona, la donna che vive reclusa in un romitorio alle porta di Bologna, viene dunque riconosciuta come eretica e in quanto tale scomunicata e condannata a subire "tutte le pene canoniche e legittime previste in questi casi", vale a dire, traducendo in parole povere la compatezza del linguaggio del tribunale, il rogo. Poiché, però, si tratta della prima condanna comminata dall'inquisizione, il tribunale decide di agire

temperando con la misericordia il rigore della giustizia, a fronte del pentimento di Bartolomea e della ripulsa degli errori commessi (*Acta n. 596 p. 369*).

e impone a Bartolomea la seguente penitenza che è tenuta a inviolabilmente osservare:

almeno una volta all'anno deve fare la confessione dei propri peccati. Comandiamo inoltre che nella parte superiore della sua veste porti sempre due croci di color croco, lunghe due palmi e larghe quattro dita, una davanti sul petto e l'altra di dietro, tra le scapole; la veste non dovrà essere dello stesso colore delle croci.

Inoltre che ogni domenica e feste comandate vada in chiesa ad ascoltare la messa e la predica, se può. Che dica ogni giorno 25 *Pater noster* e altrettante *Ave Maria*; che digiuni il sesto giorno di ogni settimana e che queste prescrizioni non vengano violate a meno che non vi sia un legittimo impedimento.

Inoltre Bartolomea deve smettere di vagare per il mondo e non dovrà uscire dalla città e dal distretto di Bologna; dovrà inoltre lavorare e non vivere in ozio a meno che non abbia il nostro permesso (*Ibidem*).

La penitenza imposta a Bartolomea, la confessione annuale, la frequentazione della chiesa, la preghiera e il digiuno, accompagnati dalla crocesignatura, è sostanzialmente analoga a quella che era stata imposta in passato e verrà applicata in futuro a molti altri e altre ai quali, pur riconosciuti come eretici, l'ufficio inquisizione aveva voluto applicare il beneficio della misericordia. Ciò che, invece, merita attenzione è l'ultimo capoverso della sentenza in cui si può leggere un aspetto specifico dell'attività di Bartolomea che probabilmente è stato decisivo per la sua condanna: la sua opera di promozione della *fides* di Segarelli, di Dolcino e di Zaccaria di Sant'Agata, la sua capacità di "propagandarla", diremmo oggi. Abbiamo visto con quanta sagacia, fatta di affermazioni, allusioni e opportuni silenzi, aveva cercato di conquistare la fiducia di Francesca e dobbiamo immaginarla usare la stessa intelligenza nell'opera di diffusione del messaggio di Dolcino nel territorio bolognese che aveva attraversato in un continuo peregrinare tra i suoi borghi e i suoi villaggi. L'inquisizione fissa dei limiti al suo vagabondare e, soprattutto, le impone di esercitare una qualche attività lavorativa che la leghi, la vincoli a un luogo preciso rendendole molto più difficile sia incontrare i suoi

vecchi compagni di eresia, che potrebbero farla ricadere nell'errore, sia ogni eventuale attività di proselitismo che volesse riprendere dopo la sua abiura.

La durata della crocesignatura a cui era sottoposta Bona non era stata definita nella sentenza, pertanto poteva essere revocata solamente dall'inquisitore, a sua discrezione, come risultato del pieno compimento della penitenza assegnatale e della sua documentata volontà di ritornare alla Chiesa. Tutto questo doveva essere il risultato dell'opera di occhiuta sorveglianza che l'inquisizione, tramite le sue spie e i delatori, operava nei confronti di chi era stato crocesignato. Così, quando due anni dopo, il 22 luglio del 1307, Lazzarina da Piumazzo, abitante a Sassuolo, citerà il nome di Bartolomea di Savigno nel corso di una deposizione di fronte all'inquisitore frate Bonifacio da Ferrara, la reazione dell'inquisizione sarà immediata. Lazzarina, sollecitata dall'ufficio inquisizione a fare i nomi dei seguaci di Dolcino che non poteva non conoscere essendo stata in precedenza crocesignata, aveva detto che

conosce un'altra donna, una certa Bartolomea, da Savigno, diocesi bolognese, punita con la crocesignatura insieme a lei, che le aveva chiesto di vivere insieme lei nella stessa casa. Ma quando aveva visto che Bartolomea, dopo essere stata punita e crocesignata, perseverava nell'amore e nella devozione per i fratelli apostoli e di quelli che erano della setta di Dolcino, non volle più oltre abitare con lei.

Dice inoltre che Bartolomea vive a Samoggia, diocesi bolognese, e anche a Bologna vicino a Simano (*Acta n. 731 p. 522*).

A questo punto il destino di Bartolomea è segnato: per l'eretico "relapso", vale a dire ricaduto nell'eresia dopo l'abiura, non vi sono che due alternative: la fuga e trascorrere il tempo rimanente della propria vita in clandestinità oppure il rogo. Probabilmente Bartolomea non ebbe il tempo di scomparire, venne catturata e il 30 ottobre del 1307 il consiglio dei sapienti, che affiancava il lavoro dell'ufficio inquisizione, consiglia al tribunale di

condannare Bartolomea giudicandola eretica e ricaduta nell'eresia che aveva abiurata e di consegnarla al braccio secolare (*Acta n. 865 p. 623*).

Sorella Bona doveva essere consapevole del destino che l'aspettava perciò, nel corso degli interrogatori che sicuramente dovette subire, interrogatori che dovevano essere particolarmente duri perché gli inquisitori volevano acquisire da lei il massimo numero di elementi per proseguire nella lotta contro i seguaci di Dolcino, ebbe lo straordinario coraggio di rivendicare con forza la sua *fides* di fronte agli inquisitori, rifiutandosi di abiurarla una seconda volta, così come aveva fatto il suo maestro Zaccaria di Sant'Agata e come Dolcino, nelle sue lettere, aveva consigliato di fare. Il verbale datato 4 novembre 1307 riporta le sue parole:

sorella Bartolomea, o Bona, fu da noi accusata del crimine di eresia una seconda volta, quindi incarcerata e detenuta, ma, convocata al nostro cospetto, non volle presentarsi in giudizio, anzi rifiutò di abiurare l'eresia, la *fides* e la credenza degli eretici, ma, ciò che è ancora peggio, dichiarò di voler attenersi, in questa eresia, alla *fides* e alla credenza degli eretici dicendo e asserendo che quando aveva abiurato alla presenza del precedente inquisitore l'aveva fatto con dispiacere e che si pentiva di averlo fatto.

Affermò di credere che Dolcino da Novara e Zaccaria di Sant'Agata, suo maestro, entrambi condannati per eresia, sono salvi e santi e che credeva alle loro parole, specialmente a quelle di Zaccaria, e che voleva seguirle, credere e osservare il loro insegnamento.

Dichiarò anche che, dopo che fu crocesegnata dall'inquisitore, consapevolmente non rispettò i suoi ordini e [...] preferì prestare obbedienza alla dottrina di Dolcino e di Zaccaria, condannati per il crimine di eresia, piuttosto che a quella degli inquisitori.

Inoltre affermò che volentieri di fronte a loro avrebbe predicato la vita, la dottrina, la credenza e promosso la setta di Dolcino, di Zaccaria e di altri loro compagni, se qualcuno fosse stato disposto ad ascoltarla; ma dato che non c'era nessuno ad ascoltarla, non voleva predicare. Sostenne che le parole e le prediche di Dolcino da Novara, Rolandino de Ollis, Zaccaria di Sant'Agata e altri, condannati per eresia, erano migliori e più salutifere di quelle dei predicatori, dei minori e degli altri frati del giorno d'oggi, in quanto, sulla base di ciò che predicano, di ciò che

discende dalle *fides* e dai discorsi di Dolcino e dei suoi seguaci, se Dolcino e Zaccaria di Sant'Agata fossero vivi e fossero da una parte e i più sapienti frati dell'ordine dei predicatori e dei minori fossero da un'altra parte, lei presterebbe fede maggiormente alle parole di Dolcino e di Zaccaria che a quelle dei frati (*Acta n. 906 p. 685*).

Non è nota la data in cui Bartolomea, sorella Bona, fu bruciata, ma è presumibile che il rogo fu acceso dagli uomini dall'autorità civile, il podestà di Bologna Gerardo de Bustichis, pochi giorni dopo la lettura della sentenza.

Con il rogo, però, non dobbiamo ritenere che la vicenda sia conclusa perché nel mirino dell'inquisitore ora ci sono le persone che avevano avuto rapporti con lei.

Il primo di costoro è un certo Uguccione di Benedetto da Samodia, oggi Salmoggia, nei pressi di Savigno. L'inquisizione si interessa a lui perché aveva offerto ospitalità a Bartolomea, la cui cattura, il 30 ottobre del 1307, era avvenuta proprio nella sua casa. Per questo motivo, nello stesso giorno in cui Bartolomea venne presa, il collegio dei sapienti al servizio dell'inquisitore emana un'ordinanza contro Uguccione in cui raccomanda che

la sua casa venga distrutta dalle fondamenta senza speranza che possa essere riedificata e che la sua casa e i beni in essa contenuti siano assegnati all'ufficio dell'inquisizione (*Acta n. 867 p. 624*).

Pochi giorni dopo, il 4 novembre, Uguccione viene condannato in quanto

sia per sua confessione che per altre testimonianze, rese secondo la legge di fronte a noi e ai nostri colleghi inquisitori nel corso del giudizio, è stato in passato ed è ancora amico, fautore e ricettatore di eretici e che ha deviato dalla retta via della fede cattolica prestando ascolto alle loro parole e alle prediche mettendo sotto accusa la fede cattolica e a detrimento della stessa e della santa romana Chiesa e di conseguenza mettendo in pericolo le anime.

Infatti Uguccione da sette anni a questa parte ha ospitato coscientemente nella sua casa, a Samodia, Zaccaria di Sant'Agata, Gerardo Porcelli e Bernardino de Varis, eretici. Ha dato ricetto specialmente a questo Gerardo, da solo, molte volte in questi sette anni, soprattutto negli ultimi due. A costoro egli ha dato cibo e ospitalità nella sua casa e ha ascoltato le loro prediche fatte nella sua casa.

Afferma inoltre che ha dato ospitalità in casa sua e cibo all'eretica sorella Bartolomea, detta Bona, figlia del fu Bartolomeo Rubei da Savigno negli ultimi due anni (*Acta n. 908 p. 690*).

Anche l'ultima persona che aveva dato ricetto a Bartolomea viene dunque giudicata eretica e di conseguenza condannata a tutte le pene canoniche previste per il delitto di eretica pravità. Ma, essendo la prima volta in cui Uguccione è incorso questo crimine, l'inquisitore, secondo consuetudine, usa la propria misericordia nei suoi confronti ingiungendogli, senza deroghe possibili,

che una volta all'anno faccia la piena confessione dei suoi peccati e che fino alla sua morte digiuni a pane e acqua il sesto giorno della settimana, che ogni domenica vada in chiesa al suo paese e ascolti la messa e la predica, se non vi sono gravi impedimenti (*Acta n. 908 p. 692*).

Oltre a questa penitenza, però, il tribunale, intende dar seguito alla raccomandazione del collegio dei sapienti, per cui ordina che

la sua casa, in cui ha ospitato eretici ed eretiche offrendogli cibo, bevande e ricovero e in cui si sono tenute le loro nefande prediche, da qui a quindici giorni sia distrutta fino alle fondamenta e non possa essere ricostruita, che i marmi, il legname e le pietre da costruzione della casa distrutta e tutti i beni che si trovano nella casa di Uguccione siano confiscati e messi a nostra disposizione perché ne possiamo disporre a nostro piacimento (*Ibidem*).

Ma non è ancora finita: Uguccione dovrà

versare a noi 25 lire bolognesi entro i termini sotto stabiliti, vale a dire la metà entro la festa di sant'Andrea (30 novembre) e il rimanente entro la prossima quaresima (*Ibidem*).

Le condizioni sociali di Ugucione ci sfuggono, probabilmente egli non era un indigente, visto che possedeva una casa, ma è evidente che questa pena aggiuntiva di carattere materiale era comminata dal tribunale dell'inquisizione per mettere sul lastrico coloro che davano ricetto agli eretici, in modo tale che la loro rovina servisse da monito per coloro che avessero pensato di seguire il loro esempio.

La seconda persona coinvolta nella condanna di Bartolomea è suo fratello Bondi che aveva nelle proprie disponibilità la parte dei beni della sorella che non erano già stati confiscati dall'ufficio inquisizione. Il 23 maggio del 1308, l'inquisitore frate Nicola Tascherio, rende pubblico il fatto che Bondi ha versato all'ufficio inquisizione 15 lire bolognesi, cifra corrispondente al valore stimato dei beni di sua sorella di cui era venuto in possesso. In questo modo il tribunale mette al riparo Bondi e coloro che hanno garantito per lui

in modo tale che né lui né i suoi fideiussori possano di nuovo essere molestati da alcuno nei loro beni e nei loro possessi, né possa in alcun modo aumentare il loro debito, fatto salvo il diritto integralmente riservato all'ufficio inquisizione, a noi e ai nostri successori (*Acta n. 913 p. 697*).

La regolarizzazione dei beni appartenuti a Bartolomea, però, non è ancora conclusa. Oltre a Bondi, sorella Bona aveva un altro fratello, Leonardo, o Leonarduccio, che all'epoca dei fatti era converso nella chiesa di San Prospero a Savigno. Egli aveva ereditato un'altra parte dei beni di sua sorella e li aveva dati a prete Benvenuto, che di quella chiesa era il rettore. Anche in questo caso, il 16 ottobre del 1309, l'inquisitore rende testimonianza del fatto che prete Benvenuto ha versato all'ufficio inquisizione 15 lire bolognesi chiedendo la remissione integrale del debito, cosa che frate Nicola Tascherio concede con le stesse parole utilizzate per Bondi (*Acta n. 921 p. 712*).

Maggio 2025